

FRANCESCO GIACOMO TRICOMI

RICORDI DI MEZZO SECOLO  
DI VITA MATEMATICA TORINESE

(Conferenza tenuta il 5 dicembre 1972)

Quasi mezzo secolo fa, il 2 novembre 1925, arrivai a Torino da Firenze per prendere possesso, quale giovane professore straordinario, della cattedra di Analisi algebrica a cui ero stato chiamato fin dal precedente febbraio, pochi giorni dopo la mia nomina alla Università di Firenze, ma con provvedimento che non poteva avere effetto se non dall'inizio dell'anno accademico 1925-26, stante l'epoca inoltrata in cui era stato adottato.

Mi propongo di evocare oggi alcuni ricordi di vita matematica torinese — principalmente nella Facoltà di Scienze dell'Università — nell'ultimo mezzo secolo che, venendo direttamente da uno dei protagonisti, potranno, forse, avere qualche interesse, malgrado che non difettino informazioni su quel periodo. Invero, oltre alla mia Nota del 1968: *Matematici torinesi dell'ultimo secolo*, inserita negli atti della locale Accademia delle Scienze <sup>(1)</sup>, si hanno già a disposizione i « *Ricordi di un matematico* » di Alessandro TERRACINI <sup>(2)</sup> e « *La mia vita di matematico* » <sup>(3)</sup>, la qual'ultima benché principalmente rivolta a porre in luce il contenuto e gli intenti delle mie successive pubblicazioni scientifiche, comprende tuttavia degli interludi destinati a schizzare rapidamente gli ambienti in cui

---

<sup>(1)</sup> Vol. 102, 253-278 (1967-68).

<sup>(2)</sup> Roma, Cremonese, 1968.

<sup>(3)</sup> F. G. TRICOMI, *La mia vita di matematico attraverso la cronistoria dei miei lavori*, Padova, CEDAM, 1967.

esse germogliarono. Ma ora posso parlare anche più liberamente di cinque anni orsono, essendo ormai soltanto un professore a riposo, sia pure proposto come emerito...

Logicamente dovrei cominciare col parlare delle circostanze — non del tutto prive d'interesse — sotto cui avvenne la mia chiamata a Torino, ma mi pare preferibile parlarne un po' più avanti, dopo avere già data un'idea dell'atmosfera che regnava allora nella nostra Facoltà di Scienze nonché, più in generale, nell'Università torinese, che in quell'epoca annoverava in tutto circa 2000 studenti, un centinaio di professori di ruolo e non molti più incaricati. Un'atmosfera quindi di calma quasi monastica, non disgiunta però da fervore negli studi, come del resto accadeva in molte delle nostre università dell'epoca. Permaneva cioè ancora quella favorevole atmosfera che, nel primo mezzo secolo dello Stato unitario, aveva permesso all'Italia di portarsi in alcuni campi (fra cui la matematica) dagli ultimi ai primi posti nell'agone internazionale. Per di più, per quel che più specificatamente concerneva la tranquillità della sezione matematica della nostra Facoltà, aveva precipua importanza il fatto che, fin dal 1906, il locale Politecnico aveva costituito un suo proprio biennio fisico-matematico, che attirava la maggior parte degli allievi ingegneri, che allora rappresentavano il nucleo di gran lunga prevalente dei nostri discepoli. Pertanto nel biennio della Facoltà di Scienze erano rimasti soltanto, assieme a pochissimi allievi ingegneri, i matematici e i fisici (che allora erano molto pochi) così che, per parecchi anni, si ebbero solo poche decine di allievi in ciascun anno; con gran sollievo specie negli appelli d'esame che, fino alla seconda guerra mondiale, duravano sì e no una giornata ciascuno a giugno e ancor meno ad ottobre!

Non voglio però alimentare la falsa impressione di un quadro del tutto idillico chè — oltre agli strascichi delle lotte politiche che nel 1922 avevano portato il fascismo al potere — vi erano le consuete rivalità e gelosie fra colleghi che, in ispecie, non risparmiavano la piccola schiera dei professori della sezione matematica della Facoltà. Essi erano invero, all'ingrosso, divisi in due gruppi: da un lato quello «ebraico» o «dei ricchi» che era stato capeggiato dall'illustre Corrado SEGRE (1863-1924), prematuramente scomparso l'anno prima ed era allora ridotto a Cino FANO (1871-1952) e a Guido FUBINI (1879-1943), che però era titolare al Politecnico ma incaricato di Analisi superiore all'Uni-

versità; e dall'altro lato il gruppo « dei vettorialisti » che, oltre a Giuseppe PEANO (1858-1932) che, pur disamorato ormai della matematica e carente nell'insegnamento, conservava una parte del suo antico prestigio, comprendeva Tommaso BOGGIO (1877-1963) e l'intemperante Cesare BURALI-FORTI (1861-1931) che però insegnava soltanto all'Accademia militare. Vi erano inoltre il Preside di allora, l'illustre fisico-matematico Carlo SOMIGLIANA (1860-1955), discendente per via materna da Alessandro VOLTA, che oscillava fra i due schieramenti, propendendo però pel gruppo « ebraico », nonostante un suo certo anti-semitismo, perchè le sue origini aristocratiche e le sue idee politiche conservatrici non gli consentivano di avvicinarsi troppo ai « vettorialisti » che erano in prevalenza di origini sotto-proletarie e di idee politiche di sinistra, poi messe in soffitta dopo il consolidamento del fascismo. E taccio del geodeta — che allora era il mio caro amico Giovanni SILVA (1882-1957) (poco dopo passato a Padova) — e dell'astronomo: il conte Luigi VOLTA (1876-1952), pronipote di Alessandro, i quali solo marginalmente influivano sulle decisioni dei matematici.

Ho dovuto rievocare queste divisioni anche per poter spiegare i retroscena della mia insperata chiamata a Torino, pochi giorni dopo che, a Natale del 1924, avevo vinto, a soli 27 anni, il concorso per la cattedra di Analisi algebrica e infinitesimale nella appena ricostituita Università di Firenze, che precedentemente era fortemente incompleta. La mia chiamata nacque invero da una fallita manovra del BOGGIO, che voleva evitare la venuta a Torino di un allievo di SEGRE, Alessandro TERRACINI (1889-1968) che, simultaneamente a me, aveva vinto il concorso di Geometria analitica per Catania e, nel momento, insegnava laggiù.

All'uopo bisogna tenere conto che la cattedra di matematica che fin dal 1918 era vacante nella nostra Facoltà, era quella di Algebra e Geometria analitica, che era stata, sino al suo collocamento a riposo, del Senatore Enrico D'OVIDIO (1843-1933). Essa poteva quindi essere assegnata sia ad un analista (allora l'Algebra era intesa in senso classico) sia ad un geometra e BOGGIO, essendo riuscito a far chiamare me (vincendo l'opposizione del solo FANO), sperava di avere così tagliata la strada al TERRACINI.

Le cose andarono però diversamente perchè la Facoltà — che aveva libero anche un altro dei 15 posti di ruolo di cui poteva disporre — ci ripensò e provvide più saggiamente a scindere

le due cattedre (come quasi dappertutto altrove) finendo col proporre la chiamata anche del TERRACINI, a cui anch'io entusiasticamente mi associai (avevo, fra l'altro, poca voglia d'insegnare anche la Geometria analitica, che era fuori del mio vero campo d'interessi) nella prima seduta di Facoltà cui partecipai a Torino. Si rafforzò così l'amicizia che già mi legava al TERRACINI, che durò immutata fino alla sua dolorosa morte nell'aprile del '68.

Credo che BOGGIO e PEANO, pur non dicendo nulla, restassero alquanto delusi del mio comportamento, non tanto per la chiamata di TERRACINI (che era scontata già prima del mio arrivo) bensì perchè, facendo venire un giovane, si aspettavano di avere in Facoltà un collega potenzialmente sovversivo come loro, mentre io ero già allora un deciso conservatore, sia in politica sia in matematica, che aderì sostanzialmente al gruppo avversario, anche per aver avuto presto notizia di certe malefatte del BOGGIO. Ciò ebbe con tutta probabilità, per conseguenza che entrai molto tardi alla Accademia delle Scienze (dopo 12 anni da che ero a Torino) come, del resto, anche FANO e FUBINI, mentre altri che indubbiamente valevano molto meno vi furono ammessi immediatamente.

Con la mia venuta a Torino e del TERRACINI la sezione matematica della Facoltà di Scienze raggiunse — almeno dal punto di vista numerico — un'altezza mai più superata. Invero noi matematici, comprendendo anche il geodeta e l'astronomo, eravamo allora in 7 su di un totale di 15, mentre oggi essi non sono molto di più su di un totale di 35! Inoltre si era risolto quasi per incanto un grave inconveniente che da anni minava l'efficienza della Facoltà, e cioè l'ostinata permanenza del PEANO nella cattedra-chiave dell'Analisi infinitesimale (che aveva ridotto ad una poco seria congerie di applicazioni vettoriali, approssimazioni numeriche, interlingua e via dicendo) nonostante le amichevoli insistenze dei colleghi acciocchè passasse ad un altro insegnamento. Invece, dopo il mio arrivo, PEANO improvvisamente si decise a ciò, e già nella prima seduta di Facoltà cui partecipai, spontaneamente mi propose di scambiare l'insegnamento del Calcolo con quello di Matematiche complementari — che in quel momento mi era stato affidato per incarico — e così fu fatto con soddisfazione di tutti tranne, forse, di qualche pigro studente che, con PEANO e le sue «tesi» scritte, si era abituato a considerare l'esame di Calcolo come praticamente inesistente. E cominciò così quel lungo periodo (durò fino al '38) in cui io tenni i due corsi di Analisi, del 1° e

del 2<sup>o</sup> anno, rinunciando, nell'interesse della Facoltà, a svolgere invece qualche più interessante corso del 2<sup>o</sup> biennio. Quanto al PEANO egli continuò, fino a che morì nel '32, a svolgere sotto l'etichetta di «Matematiche complementari» su per giù le stesse cose che prima svolgeva sotto l'etichetta di «Analisi infinitesimale», ma lì la sua azione era meno nociva.

A proposito di PEANO degli ultimi tempi, mi sorprende un po' che Ludovico GEYMONAT (che fu mio brillante assistente nel 1933) nel suo bell'articolo: «*I fondamenti dell'aritmetica secondo Peano e le obiezioni "filosofiche" di B. Russell*»<sup>(4)</sup> abbia scritto che: «non era facile capire quali fossero le letture di Peano negli ultimi anni della sua vita». La risposta pare invece ovvia a me che ben lo conobbi: *nulla* o, tutt'al più, i giornalucoli di esperantisti, interlinguisti e altri scrittori del genere.

Eliminato PEANO dal corso di Calcolo o Analisi II che dir si voglia, furono sistemati in modo soddisfacente (credo di poterlo dire, benchè fossi parte in causa) tutti gl'insegnamenti matematici basilari di una Facoltà di Scienze, tranne forse, quello di Meccanica razionale (che restò a lungo affidato a degli incaricati «esterni») che era però affiancato dalla Meccanica superiore, di cui era titolare il BOGGIO, e dalle brillanti sebbene talvolta disordinate lezioni di Fisica matematica del SOMIGLIANA, che in taluni capitoli di quella disciplina, specie l'elasticità, era un'autorità internazionalmente riconosciuta. Inoltre nel 1929 venne da Firenze, per la Fisica teorica, il mio caro amico Enrico PERSICO (1900-1969) che tenne anche, per qualche tempo, gli incarichi di Geodesia e di Meccanica razionale e poi, dopo l'andata a riposo di SOMIGLIANA (1935), quello di fisica matematica, profondendovi le sue eccezionali doti didattiche.

Fra l'altro, fu in quell'epoca che sorse il nostro Seminario matematico, il cui primo volume di Rendiconti — però col titolo di «Conferenze di Fisica e di Matematica» per un capriccio di SOMIGLIANA, che diceva che i seminari erano quelli dei preti — ha la data del 1931 e riporta testi di conferenze tenute a partire dal 1930; ma già precedentemente ce n'era stata qualcuna. Invece i singoli istituti matematici, di Analisi, Geometria, ecc. sorsero, per mia iniziativa, nel secondo dopo-guerra.

---

(<sup>4</sup>) Nel volumetto: «*In memoria di Giuseppe Peano*» (Cuneo, 1955), pp. 51-63 (V. a p. 56).

Tutto sembrava avviato nel miglior modo possibile, ma dei grandi mali covavano sotto la cenere, in connessione con la degenerazione del fascismo che, dopo alcune buone riforme dei suoi primi anni, si stava ponendo su vie internazionalmente assai pericolose sotto la spinta dei suoi estremisti. Intanto si accresceva inutilmente la pressione politica nell'interno, con l'imposizione del giuramento di fedeltà al regime anche per i professori universitari (1931) e, un paio d'anni dopo, col pratico obbligo di entrare nel partito cui anche io dovei con gran dispetto sottostare, col bel risultato che, mentre prima non avrei potuto, a rigore, essere classificato quale un antifascista, dopo lo divenni sicuramente! E tutto questo non creò certamente un clima favorevole agli studi! Tuttavia riuscii a portare allora a termine parecchie cosette (fu l'epoca delle mie ricerche sulla trasformazione di Laplace e analoghe) non per merito della serenità dell'ambiente, bensì perchè mi tuffai fino ai capelli nella matematica per trovarvi oblio del presente, ciò che non posso più fare adesso, perchè attualmente, a mio vedere, anche la matematica non è immune dai mali della società odierna, cominciando dalla disonestà.

Ad ogni modo allora le cose andarono in qualche modo avanti sino al 1938 anno in cui, con la folle cacciata degli ebrei dall'insegnamento, le nostre università ricevettero un colpo terribile, da cui non si erano ancora del tutto rimesse allorchè, pochi anni or sono, giunsero altri biechi colpi che le hanno condotte sull'orlo del collasso. In ispecie, qui a Torino, la responsabilità dell'intera sezione matematica della nostra Facoltà ricadde praticamente sulle spalle di BOCCIO e di chi vi parla che, pur moltiplicando gli sforzi, non poterono far altro che rallentare l'ormai inarrestabile decadenza.

Nell'autobiografia di TERRACINI, scritta quando l'A. era già malato, a p. 154 è riferito non del tutto esattamente quanto gli avevo scritto in Argentina a proposito della situazione creatasi nella nostra Università dopo la sua partenza. Precisamente io gli avevo scritto di aver letto una volta che nella vecchia e primitiva miniera di Cogne il materiale scavato veniva portato a valle con dei carrelli Decauville che, sul lungo binario di discesa, venivano rallentati da un disgraziato minatore che marciava davanti a loro, coi piedi puntati per terra e la schiena appoggiata al carrello da far scendere dolcemente. Ed io mi paragonavo a quel disgraziato minatore nei confronti della cultura matematica italiana, in quanto

cercavo d'impedire che la sua discesa diventasse una catastrofica frana, come sta ora avvenendo.

Per quel che più specificatamente concerneva l'Università di Torino, presto la situazione si semplificò (se così si può dire) nel senso che, con l'inizio della seconda guerra mondiale nel 1939 e di quella italiana nel '40, in breve si ebbe a pensare a ben più pressanti cose che non gli studi e i corsi di matematica!

Per questa ragione sorvolerò sui penosi anni dal '39 al '45 in cui la nostra Università, al pari delle consorelle, ha avuto solo un simulacro di vita che andò gradualmente spegnendosi, specie dopo gli sfollamenti del '42, l'armistizio del '43 e l'occupazione nazista. In particolare chi vi parla — dopo lo sfollamento a Torre Pellice e un breve intermezzo di vita partigiana tra le valli del Pellice e del Chisone — trascorse vari mesi di vita clandestina a Roma ove, dopo la liberazione del giugno '44, esercitò le funzioni di Vicepresidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche, nel periodo in cui fu a capo di esso, quale Commissario, l'illustre Prof. Guido CASTELNUOVO (1865-1952), poi Presidente della ricostituita Accademia dei Lincei e Senatore a vita. Quanto agli altri matematici torinesi, i più erano dispersi di qua e di là. In particolare TERRACINI era esule a Tucumán, in Argentina, mentre FUBINI si era rifugiato negli Stati Uniti, prima a Princeton e poi a New York ove nel '43 morì subitamente, poche settimane prima della caduta del fascismo. FANO era invece emigrato in Svizzera, a Lausanne, da dove, più tardi collaborò con giovanile entusiasmo ai corsi che, dopo l'armistizio, furono ivi istituiti a favore degli studenti rifugiati od internati, a prevalente opera di Gustavo COLONNETTI (1886-1968). Debbo però aggiungere che nel frattempo erano venuti alla nostra Facoltà Cataldo AGOSTINELLI, succeduto al BOGGIO nella Meccanica Superiore, Piero BUZANO (poi passato al Politecnico) e Renato EINAUDI (poi passato anch'egli al Politecnico e successivamente a Pisa) nonché Giovanni ZIN (1913-1969) prematuramente scomparso tre anni or sono e, per più breve tempo, Dario GRAFFI (poi passato a Bologna) e Carlo MIRANDA (poi passato a Napoli), che era succeduto a FUBINI al Politecnico per mio suggerimento ma aveva anche un incarico all'Università.

Finita nel '45 la grande tragedia della guerra e delle persecuzioni politico-razziali, noi superstiti ci accingemmo con lieto animo all'immane lavoro della ricostruzione, senza lasciarci demo-

ralizzare dall'immensità delle rovine materiali e morali che si erano accumulate perchè speravamo fermamente di essere all'alba di un mondo migliore, convinti che col bubbone fascista si fossero tagliati fuori tutti i mali. Fu una forse ingenua ma generosa illusione, che non teneva conto che nel nostro Paese vi erano vecchie ed inveterate magagne che, in buona parte, erano state quelle che avevano alimentato il fascismo, che avrebbe dovuto (e forse potuto) estirparle, mentr'invece si appoggiò su di esse e le aggravò.

Ad ogni modo, grazie al suaccennato stato d'animo, la ricostruzione materiale si compì in tempi e modi insperati. Ad esempio, ricordo ancora con commozione il lieto animo con cui, nel '46 e '47, facevamo le mattutine lezioni nella buia aula « Segre », alla luce di certi mastodontici lumi a petrolio, perchè mancava la luce elettrica, che veniva erogata solo in alcune ore. E così pure la fortunosa ma pronta riapertura della nostra bella biblioteca matematica che, salvata quasi per miracolo dalle bombe, aveva trovata non cattiva sistemazione nei locali della ex-biblioteca della casa littoria, all'ultimo piano di palazzo Campana, utilizzando, fra l'altro, i resti di una pretenziosa custodia dei gagliardetti fascisti per alloggiarvi una parte delle nostre collezioni di riviste matematiche.

Purtroppo però il lieto stato d'animo svanì ben presto a causa della crescente tensione politica internazionale, con le sue inevitabili ripercussioni interne, che imposero una brusca fine al clima di « *embrassons-nous* » seguito dalla liberazione.

In ispecie incombeva dall'oriente la minaccia dell'imperialismo comunista-staliniano che, aiutato dall'infantilismo politico americano, se non ci fosse stata la bomba atomica, avrebbe spazzata la vecchia Europa fino alle sponde dell'Atlantico invece di fermarsi a quella che fu poi detta la « cortina di ferro ». E dello stato di tensione che così si generava può essere buon indice un manifesto anti-comunista che fu largamente diffuso durante la campagna elettorale del 1948 e di cui mi è rimasto vivo il ricordo: Rappresentava un soldato russo o tartaro che fosse, armato fino ai denti e con un'aria truce, che sovrastava alla scritta: « E' lui che aspettate? »

In tali condizioni credo che possa ritenersi giustificata la mia accettazione di un'offerta inaspettatamente giuntami nel '48 dalla California. Si trattava di andare colà per tre anni, e precisamente al CALTECH (California Institute of Technology) di Pasadena per col-



laborare al cosiddetto *Bateman Project*, cioè alla redazione (assieme ad altri tre colleghi ed alcuni assistenti) di un grosso manuale sulle funzioni speciali, sulla base (che poi si rivelò inconsistente) delle carte lasciate alla sua improvvisa morte dal Prof. Harry BATEMAN (1882-1946) di quell'Istituto. Ma di ciò non è il caso di parlar qui più lungamente, perchè io oggi mi sono proposto di rievocare soltanto la vita matematica torinese dell'ultimo cinquantennio. Entra invece nel tema il fatto che, poco prima della mia partenza per l'America, tornò dall'Argentina A. TERRACINI, che era stato preceduto dalla sua famiglia e che, come narra nel suo libro autobiografico ricordato in principio, nonostante i pericoli della situazione (ma lui, nel frattempo, si era politicamente spostato molto a sinistra) e varie difficoltà, si rimise lietamente al lavoro nella nostra Università assumendo, fra l'altro, la direzione della biblioteca matematica, che io (che la tenevo dal '38) dovevo lasciare partendo per l'America.

Con stupore di molti, nel settembre 1951 ritornai in Italia ritenendo (non a torto) che, almeno per il momento, la situazione politica generale si fosse ormai abbastanza stabilizzata, e fui anzitutto assai lieto di ritrovare in Italia un paese meno democratico (allora) di quello che erano gli Stati Uniti<sup>(4)</sup>, ove avevo fatta qualche pratica esperienza della demoralizzante uniformità e degl'inconvenienti dei regimi troppo democratici, che possono, forse, funzionar bene solo presso popoli dotati di alta coscienza morale e politica, quali erano un tempo gli inglesi.

Ripresi i diretti contatti con l'Università (che, mentre ero in America, si erano generalmente svolti a tramite del mio devoto assistente dell'epoca, Tino ZEULI) la principale novità fu che vi trovai, come secondo professore di Analisi, Guido ASCOLI (1887-1957) che — reintegrato quale professore a Milano nel '45 — aveva già da tempo espresso il desiderio di tornare a Torino (ove era stato professore di Liceo) ma, nonostante il mio aiuto, prima del 1948 non v'era riuscito, avendo qualche avversario in Facoltà. Vi riuscì invece dopo la mia andata in America,

---

(<sup>4</sup>) A suffragio di questa opinione — che qualcuno troverà aberrante — può per es. vedersi il libro di Tony CASSIRER, *Ernst Cassirer in America* (Torino, Ed. di Filosofia, 1955) citato da TERRACINI a p. 152 della sua autobiografia.

perchè non era altrimenti possibile provvedere degnamente ai due insegnamenti (Analisi II e Analisi superiore) che io ricoprivo e, al mio ritorno, fui ben lieto di trovarlo fra noi nonostante che non fosse sempre un collega gradevolissimo. Ma era un buon matematico e un ottimo didatta.

Successivamente venne anche fra noi, per la Geometria II, il geniale ma bizzarro Aldo ANDREOTTI che poi passò a Pisa venendo ottimamente rimpiazzato da Ermanno MARCHIONNA che poi, purtroppo, ci lasciò anche lui per tornare alla sua Milano.

Ci avviciniamo così ai turbinosi tempi attuali in cui, dopo la morte di ASCOLI (1957) e l'andata fuori ruolo di TERRACINI (1962), di ACOSTINELLI (1965) e di chi vi parla (1967) e il breve passaggio fra noi dei colleghi TALLINI, FERRARESE e Carmelo LONGO (1912-1971), la Facoltà si è ampiamente rinnovata con la venuta da Bari di Tullio VIOLA, che succedette ad ASCOLI, quella di Dionigi GALLETTO da Palermo e l'acquisto, in seguito a concorsi, dei colleghi ZEULI, DEMARIA, GATTESCHI, SKOF e LERDA, nonchè col passaggio di FAVA dal Politecnico all'Università e la venuta da Parma del BÖHM per il nuovo corso d'Informatica. Ora poi (1972) chi vi parla è andato addirittura a riposo ed ha il malinconico privilegio di poter osservare dall'esterno le successive trasformazioni (o degenerazioni) delle istituzioni universitarie, cui è pur stata legata la sua intera esistenza, perchè anche suo padre era professore universitario, e così pure uno zio.

Mi accorgo che, volendo dare una certa sistematicità a questi miei ricordi, sono venuto a fare, come era forse inevitabile, una specie di cronaca della nostra Facoltà nell'ultimo cinquantennio. Me ne scuso perchè molte delle cose che ho rievocate, specie le più recenti, erano certo già ben note alla più parte dei miei cortesi ascoltatori, che si saranno non poco annoiati, ma chi viene ad una conferenza di un seminario matematico deve essere ben armato contro la noia! Comunque, per la ragione suddetta, non mi soffermerò su alcuni avvenimenti recenti che pur ebbero qualche risonanza, quali il Convegno di geometria algebrica del 1961, l'intitolazione dell'Istituto di Geometria a Corrado SEGRE nel centenario della sua nascita (1963) e la più recente (1971) celebrazione del centenario della nascita di Federigo ENRIQUES (1871-1946), altra colonna della geometria italiana. Piuttosto voglio approfittare dell'occasione per levare ancora una volta la voce contro certi lassismi — quali l'abolizione dell'utilissimo esame

di cultura prima della laurea — che non mancheranno di aver presto le conseguenze più funeste.

Noi viviamo invero in una così pazza epoca che non mi stupirei se domani il Sindacato dei Ladri e Rapinatori (diciamo SILAR per attenerci alle mode correnti) dopo aver « proclamato lo stato d'agitazione della categoria », imponesse, o cercasse d'imporre l'abolizione di cancelli e serrature — che, indubbiamente, sono di qualche impaccio all'attività dell'onorevole categoria — oppure di inserirsi in una commissione per la riforma del codice penale, in quanto i suoi organizzati sono indubbiamente un'importante « componente » del processo penale. Ma la cosa più pazza non sarebbe tanto questa, bensì quella che un gran numero di cittadini, che non sono nè ladri nè rapinatori, appoggerebbero o almeno non ostacolerebbero questa « piattaforma rivendicativa » per timore di non apparire abbastanza moderni e progressisti! Non lasciamoci quindi condizionare dai vari SILAR coi loro sciocchi slogans e, ad esempio, invociamo a fronte alta la repressione delle cose che vanno repressi, per esempio la crescente, paurosa delinquenza, con o senza maschere pseudopolitiche.

Questo mi fa venire in mente che non vi ho ancora parlato dei miei rapporti con la contestazione universitaria che imperverò alcuni anni or sono; rapporti che, del resto, nel caso mio furono assai ridotti, perchè ebbi la fortuna di andar fuori ruolo giusto nel momento (1967) in cui tale contestazione cominciò a farsi veramente sentire. Per di più io — considerato anche il sovraccarico degli orari scolastici — intesi il « fuori ruolo » in senso lato, cioè non tentai neanche di tenere qualche corso supplementare e mi astenni totalmente dagli esami, tranne, in principio, da quelli di laurea, finchè ci furono candidati cui avevo dato tesi o sottotesi. Precisamente accadde una sola volta, durante l'anno scolastico 1966-67, che entrando nell'anfiteatro di fisica per la consueta lezione, invece dei soliti studenti vi trovai degli « occupanti », che però si comportarono in modo del tutto corretto — e avendomi pregato di esporre loro le mie idee sui problemi universitari, invece della teoria dei massimi e minimi delle funzioni di più variabili, di cui non avrebbero capito nulla — sopportarono pazientemente le mie reazionarie idee, accentrate sull'ovvio dilemma che, se uno studente conosce già la materia di un corso è inutile che lo frequenti mentre, se non la conosce, è assurdo che voglia metter becco nella sua organizzazione.

È, del resto, mia ferma convinzione che — nonostante la lotta di generazioni in atto — nel campo universitario, i peggiori sovversivi non sono gli studenti (tranne le piccole minoranze manovrate da partiti e gruppuscoli) bensì i professori mancati, che sono molti e spesso assai virulenti, perchè l'Università è e deve restare (sotto pena di annullarsi) un'istituzione di *élite* che, di conseguenza, deve impietosamente respingere gli aspiranti (docenti o discenti) che non abbiano concretamente dimostrato di avere le qualità necessarie per appartenervi. Naturalmente vi sono anche i nemici interni — cioè i «baroni» rinnegati per viltà o per opportunismo — ma di questi preferisco non parlare per non dover usare parole troppo dure. Penso invero che in tempi più serii dei nostri, se in una fortezza assediata si scopriva che qualche membro della guarnigione aveva intelligenza col nemico, non si stava a dialogare con lui sul sesso degli angeli ma lo si metteva contro un muro e lo si fucilava.

A proposito dei professori universitari mancati mi viene in mente il caso del BURALI-FORTI — a cui ho avuto già occasione di accennare come ad uno dei seguaci del PEANO — che, nonostante abbia poi legato il suo nome alla Scienza con la celebre antinomia che porta il suo nome — fu bocciato già alla libera docenza e dovè contentarsi di insegnare nella pur gloriosa Accademia militare (vi aveva insegnato Lagrange!) restando per tutta la vita pieno di rancori. Fra l'altro, si sfogava costellando di postille ingiuriose i lavori che gli venivano mandati, ciò che, dopo la sua morte, diede luogo ad un quasi comico tentativo di ricatto da parte di un piccolo libraio che aveva comprato la sua collezione di opuscoli. Egli tentò invero di rivendere a caro prezzo al TERRACINI alcuni suoi opuscoli così «elaborati», pensando che questi fosse ansioso di toglierli dalla circolazione. Ma il povero untorello non sapeva che, nel nostro ambiente, gl'insulti di un BURALI-FORTI erano quasi degli elogi!

Ad ogni modo la contestazione studentesca — o, peggio, da parte di assistenti, borsisti e simili — è uno dei fenomeni più penosi dell'università odierna, perchè un tempo regnava invece in essa un clima di sincero affetto, per cui i titolari delle cattedre difendevano i loro allievi più vivacemente dei loro stessi figli, dando perfino luogo talvolta, per troppo affetto, a qualche ingiustizia. Comunque, in qualche caso, tali rapporti d'affetto continuano a sussistere ancor'oggi e, in ispecie, allorchè io andai fuori ruolo, oltre

alle manifestazioni di stima dei colleghi, una delle cose per me più consolanti fu di vedere intorno a me molti miei ex-allievi, antichi e recenti, venuti apposta, talvolta da lontano, per confermarmi che non avevano dimenticato il vecchio maestro.

Più recentemente, in occasione del mio collocamento a riposo, consimili manifestazioni si sono rinnovate e, in ispecie, i colleghi hanno voluto proporre la mia nomina a professore emerito con una motivazione così lusinghiera che non posso rileggerla senza arrossire per i troppi elogi che mi si fanno.

A tutti un grazie di cuore!

---

